

Identità ai margini tra Isole Faroe e Danimarca. Una lettura del romanzo *Ø* di Siri Ranva Hjelm Jacobsen

Andrea Meregalli

Università degli Studi di Milano

ORCID: 0000-0002-6432-9513

DOI: 10.54103/milanoup.226.c683

Abstract: Nel suo romanzo d'esordio *Ø* (2016; *Isola*), la scrittrice danese Siri Ranva Hjelm Jacobsen intreccia i punti di vista di differenti generazioni di migranti, dai nonni della voce narrante, trasferitisi dalle Isole Faroe in Danimarca negli anni '40 del Novecento, alla prospettiva attuale della narratrice, appartenente alla "terza generazione". Questo studio si concentra su quest'ultima, indagando le principali problematiche che emergono nel tentativo di delineare e definire la propria identità e il proprio senso di estraneità ai margini tra Danimarca e Isole Faroe. Tra gli aspetti più rilevanti emergono le relazioni familiari e le memorie condivise; la percezione di sé in contrasto con lo sguardo altrui; l'anelito a un luogo che sia "casa"; il ruolo della lingua come fattore identitario; il mito dell'isola come metafora per la ricerca e la posizione della narratrice in relazione al mondo e agli altri.

Parole chiave: letteratura danese, Isole Faroe, identità, autofiction, migranti di terza generazione, lingua come fattore identitario

Abstract: In her debut novel *Ø* (2016; *Island*), the Danish author Siri Ranva Hjelm Jacobsen presents the perspectives of different generations of migrants, from the narrator's grandparents, who moved from the Faroe Islands to Denmark in the 1940s, to the present third-generation perspective of the first-person narrator. This essay focuses on the latter, investigating some fundamental issues in the narrator's attempt to outline and define her identity and sense of 'otherness' on the boundary between Denmark and the Faroe Islands. The most relevant aspects include her relationship with her family and their shared memories, her self-perception as opposed to other people's viewpoints, her search for a 'home', the role of language as an identity-defining factor, the myth of the 'island' as a metaphor for the narrator's inquiry and her position in relation to others.

Keywords: Danish literature, Faroe Islands, identity, autofiction, third-generation migrants, language as identity factor

1. Introduzione: generazioni di migranti

Siri Ranva Hjelm Jacobsen (n. 1980) esordisce nel 2016 con il romanzo *Ø* (*Isola*), la cui ispirazione trae origine dalla propria esperienza personale e familiare. I nonni materni si trasferirono infatti dalle Isole Faroe¹ in Danimarca poco prima della seconda guerra mondiale (Baggesgaard 2016). La scrittrice appartiene quindi alla “terza generazione”, una condizione esplicitamente descritta in prima persona dalla narratrice di *Ø*:

La migrazione si compie in tre generazioni. La prima avverte il bisogno e porta in sé la volontà, l'ostinazione: una pietra pesante che si sposta con le proprie forze. L'incomprensibile in questo. [...]

La generazione successiva forse sta a gambe divaricate sulla distanza, finché qualcosa s'incrina e allora si sente doppiamente sbagliata, senza nessuna lingua, doppiamente sola. Oppure corre veloce il doppio [...]. Questa generazione sta ancora pagando il viaggio.

Poi arriva la terza. Il frutto di tutto il processo. [...] Le radici trepidano e [cercano]. Portano particelle morte di un'altra terra.

La terza generazione è una coperta troppo corta: è totalmente disinvolta e libera da condizionamenti culturali oppure è a casa solo per metà, padroneggia a metà la lingua, si costruisce un'identità nel solco dell'aratro sulla roccia, porta la data d'arrivo del suo sangue impressa sulla fronte come un tatuaggio, ma è un tatuaggio che si è fatta da sé, con la biro, e pronuncia il proprio nome con orgoglio tra gli stranieri, a mezza voce tra i compatrioti.

La generazione povero-me, sono-solo. La generazione né-né. La terza è una generazione invisibile, teorica, la cui pelle si confonde con la tappezzeria, e che lo sappia o no, si porta dentro il viaggio come una perdita. (77-79)³

1 Si usa la versione più diffusa internazionalmente del toponimo, derivata dall'inglese Faroe Islands. Il nome in lingua faroese è Føroyar, in danese Færøerne.

2 Le citazioni sono tratte da Hjelm Jacobsen 2016 (per l'originale danese) e 2018 (per la traduzione italiana di Maria Valeria D'Avino), cui rinviano le indicazioni di pagina. In singoli casi si ritiene utile, ai fini di questa analisi, optare per una traduzione più aderente al testo originale intervenendo con modifiche segnalate tra parentesi quadre.

3 «Migration sker over tre generationer. Den første generation mærker noden og bærer viljen, uskånsomheden: en tung sten der flytter sig ved egen kraft. Det ubegribelige ved dét. [...] Generationen efter står måske og kræver over afstanden, indtil noget sprækker, og bliver dobbelt-dårlig, intetsproget, dobbelt-alene. Eller den løber dobbelt så stærkt [...]. Den generation betaler stadig af på overfarten./ Så kommer tredje generation. Frugten af det hele. [...] Rødderne fimer og søger. Bærer på døde partikler af en anden jord./ Den tredje generation stumper, den er helt cool og kulturfri, eller den er halvhjemme, halvdårligsproget, laver sig en identitet i stenens pløjesor, bærer sit blods indrejetidspunkt som en tatovering i panden, men med kuglepen, selvstemplet, og siger sit navn stolt blandt fremmede, lavt blandt landsmænd./ Generation lille-mig, mig-alene. Generation hverken-eller. Tredje generation er usynlig, teoretisk, hvis huden da matcher tapetet – og den ved det, eller den ved det ikke, men den bærer overfarten i sig som tab» (87-89).

L'opera racconta le vicende di due donne, la narratrice e la nonna Marita, le cui storie si sviluppano in capitoli alternati senza regolarità. I due percorsi si muovono però in direzioni opposte: la nonna si sposta dalle isole natali alla Danimarca, seguendo il marito Fritz, che si trasferisce per cercare migliori condizioni di vita; la narratrice compie invece un percorso inverso, dalla Danimarca alle Isole Faroe, in un viaggio che si sviluppa tanto nello spazio quanto nella memoria familiare e nelle emozioni individuali, nel tentativo di recuperare il retaggio faroese come tassello fondamentale della propria identità.

Il testo si colloca pertanto a cavallo di due generi popolari nella narrativa danese contemporanea, il romanzo familiare, che in questo caso ruota in particolare intorno ai nonni e al resto della famiglia, e la *autofiction* attraverso la narrazione in prima persona. L'autrice, in realtà, rifugge dall'essere incasellata in questa, come in qualsiasi altra definizione costrittiva e restrittiva: «Non vuole servire da spiegazione per il suo libro e spera che non venga incluso nel dibattito sulla *autofiction* che sembra spuntare in sempre più contesti. Spera anche che lei o il libro non cadano in qualcun'altra delle "caselle" letterarie in cui si rischia di finire come scrittori» (Baggesgaard 2016)⁴. Tra queste "caselle" vi è, non ultima, quella di "letteratura della migrazione"⁵, contro cui, del resto, si ribellano molti autori annoverati sotto questa etichetta, le cui opere, negli ultimi tre decenni, hanno alimentato il dibattito culturale e rinnovato il panorama letterario dei Paesi nordici (Gröndahl 2007: 27⁶; Ciaravolo 2019: 884-885). Hjelm Jacobsen si dedica del resto a tematiche differenti nei suoi romanzi successivi, *Havbrevene* (2018; *Lettere tra due mari*) e *Dafnesyndromet* (2021; *La sindrome di Dafne*), ma certamente vi sono evidenti punti di contatto tematici tra *Ø* e altri testi della letteratura della migrazione, come le riflessioni su «identità e diversità, presente e memoria, casa e "altrove", [...] l'autobiografismo [...] in quanto sforzo di ricomporre in un disegno coerente un'immagine di sé divisa e molteplice» (Ciaravolo 2019: 886).

Non vanno però trascurate anche importanti differenze rispetto a questa corrente. Innanzitutto, appartenendo alla terza generazione, nata e cresciuta in Danimarca, con il danese come lingua madre, l'autrice stessa viene percepita come "danese" (Baggesgaard 2016). Del resto, il criterio di classificazione come scrittore con un "background di migrazione" non viene applicato nello stesso

4 «Hun vil ikke tjene som forklaring til sin bog og håber ikke, den kommer til at indgå i debatten om autofiktion, som synes at dukke op i stadig flere sammenhænge. Hun håber heller ikke, at hun eller bogen ryger i nogen andre af de litterære 'kasser', man som forfatter risikerer at ende i» (la traduzione è di chi scrive).

5 All'interno del vasto panorama degli studi condotti in materia negli ultimi decenni, un'utile sintesi delle questioni fondamentali si trova ancora in Nilsson 2008.

6 Riprendendo la terminologia di Rantonen e Savolainen (2002), Gröndahl definisce *tokenism* il meccanismo per cui un autore è acclamato e promosso a livello nazionale in quanto rappresentante e portavoce di una minoranza o di un gruppo etnico, come nel caso dello scrittore svedese del Tornedal Mikael Niemi.

modo a tutti gli autori e le autrici di origine straniera o nati all'estero, per esempio se il paese d'origine fa parte dell'Europa nord-occidentale (Trotzig 2005: 108). Ancora più particolare è il caso delle Isole Faroe, legate da secoli alla Danimarca, con cui oggi costituiscono una sorta di “regno unito” (il termine danese è *Rigsfællesskabet*, che comprende anche la Groenlandia), all'interno del quale godono dal 1948 di un'ampia autonomia politica. Inoltre, rispetto ad altre esperienze, che si concentrano per lo più sull'inserimento nel contesto d'arrivo – in questo caso, la Danimarca –, Hjelm Jacobsen opera un'inversione di direzione, rivolgendo lo sguardo verso il punto di partenza – le Isole Faroe –, con una tensione che deriva non tanto da imposizioni esterne operate dalla società circostante, quanto da un'esigenza interiore, che tenta di trovare soluzione in termini più personali e lirici.

D'altro canto, la narratrice di *Ø*, come abbiamo visto, dichiara esplicitamente la propria appartenenza alla terza generazione, riconoscendosi quindi parte e portavoce di una “letteratura minore” – termine coniato da Deleuze e Guattari (1975) per l'opera di Kafka ma in seguito ampiamente utilizzato in altri contesti – nella quale tutto viene letto in chiave politica, indipendentemente dalla volontà degli autori, mentre nelle “grandi letterature” è l'elemento individuale a essere centrale (cfr. Deleuze e Guattari 1975: 30; Gröndahl 2007: 22). A fondamento del concetto di letteratura minore, Deleuze e Guattari (1975: 33-35) pongono, tra l'altro, un meccanismo di “deterritorializzazione”, per cui l'autore scrive nella propria lingua come se fosse una lingua straniera, un procedimento al cui cuore si colloca la dimensione del desiderio: «La littérature est envisagée comme le langage par excellence du désir» (Klein 2018: 74).

Proprio questa dimensione del desiderio e la riflessione sulla lingua come fattore identitario risultano concetti chiave per comprendere il testo di Hjelm Jacobsen, in cui la nostalgia e l'anelito a un luogo che la narratrice possa considerare “casa” (Baggesgaard 2016) si scontrano con un divario incolmabile, tanto che, come si vedrà, il luogo geografico, fisico e reale, finisce per confondersi con luoghi mitici e inafferrabili. Per mettere in luce questi aspetti nella loro complessità tematica e nel loro sviluppo narrativo, l'analisi che segue si concentra, in particolare, sulla narratrice e sulla sua prospettiva, evidenziando, quando risulta opportuno, parallelismi con altre figure del romanzo a livello intergenerazionale. Dapprima ci si sofferma sulle forme in cui si manifesta il “desiderio di casa”, per poi mettere in luce la questione linguistica come uno degli ostacoli più significativi che si frappongono al raggiungimento di questa meta, non tanto sul piano geografico quanto su quello interiore e identitario; infine si affronta la dimensione “mitica” quale strumento per tentare di decifrare e rappresentare una realtà sfuggente⁷.

7 Ringrazio i revisori anonimi che con i loro commenti e suggerimenti hanno contribuito all'approfondimento di questo studio, i cui eventuali limiti restano mia unica responsabilità. Sono anche grato a Mette Vedsgaard Christensen, per l'aiuto nel reperire alcuni materiali, e a

2. Desiderio di casa

Nel delineare le relazioni tra identità prototipiche danesi e faroesi il romanzo evoca una serie di stereotipi sviluppati nella lunga consuetudine tra i due popoli. Per esempio, fra i tratti che, agli occhi danesi, caratterizzano i faroesi sono citati la maggiore, soverchia, importanza attribuita ai rapporti familiari; la scarsa qualità del gioco del calcio, oggetto di bonario dileggio; l'amore per le ballate, il genere per eccellenza della letteratura faroese, tramandato per secoli in forma orale e accompagnato da musica e danze, come avviene al settantesimo compleanno del nonno (Hjelm Jacobsen 2016: 209-218; 2018: 185-192). Sono temi che si prestano anche a note umoristiche, come in una scena all'aeroporto:

Sotto un grande cartello con la scritta VIETATO FUMARE c'era un gruppetto di faroesi che fumava. Uno aveva con sé un posacenere. Pesante, di ceramica color crema. [...] Sollevai il mio accendino come un biglietto d'ingresso di plastica arancione, e fummo ammessi nel gruppo. (22)⁸

Tra le caratteristiche tipiche, e dunque riconoscibili, della letteratura faroese moderna, si possono annoverare «l'identificazione con la natura delle isole e la prospettiva nostalgica» (Contri 2019: 378), che accomuna personaggi e scrittori. Non stupisce dunque che anche in quest'opera abbia un ruolo di primo piano il paesaggio, di cui sono citati gli elementi più distintivi, come le montagne, in netto contrasto orografico con la piatta Danimarca, e le pecore, da cui l'arcipelago prende il nome, che etimologicamente significa «Isole delle pecore»⁹. È significativo che fin dal primo capitolo s'incontrino diversi elementi del paesaggio, presentati dalla prospettiva della nonna:

[G]uarda giù dalla montagna, verso il villaggio, che è azzurro nella notte d'agosto, e le pecore, simili a pietre nell'erba mossa dal vento. (11)¹⁰
I pini sono giovani e rachitici. Battuti dal vento./ Sente il rumore. (12)¹¹
Il sapore di resina le riempie la bocca e aggricia le gengive. Ha morso una pigna, poco prima. (13)¹²

Luca Gendolavigna per aver condiviso, già prima della pubblicazione, i risultati del suo lavoro (Gendolavigna 2025), verso cui sono debitore per alcuni spunti metodologici.

- 8 «Under et stort skilt med RYGNING FORBUDT stod en klynge færingar og røg. Én havde medbragt askebæger. Et tungt, cremehvidt et. [...] Jeg løftede min lighter som en plasticorange billet, så blev vi lemmed ind» (22).
- 9 Questo aspetto, come altri, apre il testo a una lettura ecocritica che certamente può dare frutti significativi, ma che esula dagli obiettivi di questo contributo. Al tema ecologico, del resto, la scrittrice dedica in modo più esplicito la sua opera seguente, il citato romanzo *Havbrevene*.
- 10 «Hun [...] ser ned over fjeldet på bygden, der er blå i augustnatten, og færene, som ligner sten i det løbende græs» (9).
- 11 «Fyrretræerne er rakkede og unge. Forblæste./ Hun hører lyden» (10).
- 12 «Smagen af harpiks fylder i munden, rimper gummerne sammen. Hun bed i en fyrrekogle, det var før» (11).

Il vento le *accarezza* incerto il viso, la pelle umida. Il primo passo [in discesa] è una scossa alla pianta del piede che si propaga alla gamba fino al bacino. (14)¹³

In certi punti l'erba è ancora alta, in altri è già stata ammicchiata con i rastrelli. Il profumo è fresco. (14)¹⁴

Come si può osservare nei passi citati (il corsivo è aggiunto), l'esperienza della natura coinvolge tutti i sensi di Marita, pervadendola e sottolineando come lei stessa sia parte integrante di questo luogo che sta per lasciare. Questa condizione simbiotica si contrappone alla distanza dell'io narrante, cresciuta in Danimarca, la cui conoscenza delle isole è in larga parte mediata dal racconto altrui: «Molti anni dopo *abbi*, il mio nonno materno, pianterà il dito su una di queste case in una foto in bianco e nero e “qui”, dirà, “è qui che abitiamo”» (14-15)¹⁵. Ma è proprio da questa esperienza indiretta che nasce il desiderio, anzi la necessità del contatto: «Avevo bisogno di respirare. Del profumo dell'aria faroese» (23)¹⁶.

Delle isole è subito messa in luce la marginalità da diversi punti di vista. Innanzitutto una marginalità geografica, misurata rispetto alla “centralità” della Danimarca. Vágur, l'isola più meridionale, è definita «il primo [posto] che s'incontra arrivando dal resto del mondo» (12)¹⁷. Ad essa si lega una marginalità di carattere culturale, valida soprattutto per la generazione dei nonni, quando i legami con l'Europa consistevano in parole inglesi che i pescatori imparavano incrociando pescherecci britannici, e in oggetti come i bicchieri di cristallo francesi o boemi presenti in ogni casa, benché la popolazione partecipasse anche agli eventi della storia, dalla seconda guerra mondiale ai movimenti per l'indipendenza. È però su un piano più intimo e personale che nel testo si misura la distanza. Quell'immagine che il nonno addita riconoscendovi “casa”, e che tale rimane nel lessico familiare attraverso le generazioni, va perdendo il suo concreto valore affettivo e simbolico nel passaggio dall'una all'altra:

Omnia era morta l'inverno prima e *abbi* era smarrito, fragile. Aveva nostalgia del Nord. Quando arrivarono le vacanze, volammo tutti insieme a casa. Dicevamo così, da sempre. A casa, sulle isole. A casa, a Suðuroy. A casa, a Sørvágur.

Mia madre è nata a Vordingborg, io nel più grande ospedale di Copenhagen. Si fanno tanti discorsi, su cosa sia casa. Uno stato d'animo, le persone che s'incontrano, roba del genere. Per me erano solenni stronzate. Roba da cosmopoliti con lo zaino in spalla, che parlano con la bocca piena di terra, piena di carne. Che vanno in giro a masticare il mondo.

13 «Vinden famler ved hendes ansigt, den svedige hud. Nedstigningens første skridt er et stød fra fodsålen, op gennem benet til bækkene» (13).

14 «Noget af græsset i indmarken står stadig højt, andet ligger revet sammen i bunker. Duften er saftig» (13).

15 «Mange år senere vil abben, min morfar, plante sin finger på et af disse huse på et sort-hvidt fotografi og “der,” vil han sige, “der bor vi.”» (13-14).

16 «Jeg længtes efter luften. Duften af færøsk luft» (23).

17 «[D]et første landskab, man kommer til fra resten af verden» (10).

Casa è un toponimo, pensavo. Un nome geografico. (146-147)¹⁸

Dopo la morte dei nonni, l'io narrante torna con i genitori alle Faroe. Come emerge nel romanzo, l'idea del ritorno è avanzata dalla madre, che tuttavia interpreta anche il bisogno della figlia di una riconnessione con le isole. La forza di questo incontro, che è affrontato ora dalla protagonista con diversa consapevolezza rispetto al passato, emerge dirompente già nella descrizione dell'arrivo in aereo:

Il volo da Copenaghen a Vágur è breve, ma l'atterraggio sembra eterno. La montagna *si appoggia di peso* contro l'apparecchio. Il verde [riempie] il finestrino. *Irrompe all'interno*. Nell'ultimo tratto chiusi gli occhi. Se ci sono pecore al pascolo, si fa in tempo a vedere le fessure gialle degli occhi per una frazione di secondo prima di proseguire in volo radente. (21-22; corsivo aggiunto)¹⁹

Se Marita è parte integrante del paesaggio faroese, la narratrice sembra sopportarne a fatica il peso. Il suo contatto è segnato dalla scissione tra un senso di estraneità e il desiderio di appartenenza. I parenti della nonna le sono sempre apparsi estranei, stranieri, e lei e i suoi genitori si trovano tra di loro come «gli ospiti del sangue, la dispersione biologica della migrazione» (63)²⁰. I due gruppi sono in netta contrapposizione, o almeno così li percepisce la narratrice: solo lei e il padre hanno difficoltà a dormire per le notti troppo chiare; solo lei non conosce il nome della bisnonna perché tutti lo danno per scontato e non osa chiederlo; indossa un giaccone pesante mentre i locali portano maglie sportive colorate e leggere, apparendo «evidentemente una turista» (71)²¹. È il paradosso di una famiglia cui si è legati geneticamente ma che risulta sfuggente come un gruppo di sconosciuti di cui si faticano a ricordare i nomi: «Era come avere a che fare con un mucchio di documenti. Incontrare la propria famiglia come un compito a casa, che non avevo fatto» (87)²².

18 «Omman var død i vinteren. Abben var forvirret, porøs. Han længtes nordpå. Da det blev ferie, fløj vi alle sammen hjem. Sådan hed det, sådan har det altid heddet. Hjemme på øerne. Hjem til Suðuroy. Hjemme i Sørvágur. / Min mor er født i Vordingborg, jeg er født på Riget. Man siger så meget om, hvad hjem er. En tilstand, de mennesker man møder, den slags. Jeg tænkte, at det var pis. Noget kulturfremmede backpackere siger, med munden fuld af jord, af kød, mens de smasker sig gennem verden. / Hjem er et toponym, tænkte jeg. Et stednavn» (163-164).

19 «Turen fra Kastруп til Vágur er kort, men indflyvningen føles endeløs. Fjeldet læner sig tungt mod maskinen. Det grønne fylder vinduet. Rækker ind. Jeg lukkede øjnene det sidste stykke. Hvis der går får, kan man nå at se de gule øjenslidser, et splitsekund før vingerne skraber forb» (22).

20 «[B]lodgæsterne, migrationens biologiske frøsætning» (69).

21 «[I]ndiskutabelt en turist» (78).

22 «Følelsen var en bunke dokumenter. At møde sin familie som lektier, man ikke lige havde fået læst» (97).

Nonostante questo disagio, non viene meno, anzi forse proprio per questo si rafforza il suo desiderio di appartenenza. Per esempio è orgogliosa del fatto che le Faroe non abbiano un carcere di massima sicurezza e si risente quando il padre prende in giro bonariamente la popolazione locale. Quando incontra un gruppo di turisti, pur sentendosi in generale lei stessa una turista, approfitta della sua posizione di relativo vantaggio per prendersi una piccata rivincita morale: «Dissi loro con gli occhi che [qui] eravamo stanchi di turisti schiamazzanti nella nostra notte» (123)²³.

3. Lingua e identità

Le Isole Faroe, inizialmente abitate da coloni norvegesi nel corso del medioevo, rimasero parte della Danimarca quando la Norvegia passò alla Svezia (1814), costituendo prima una provincia e, dal 1948, come si è visto, un territorio con autonomia di governo. Questo fece sì che per secoli il danese fosse l'unica lingua scritta, usata dalla Chiesa e dall'amministrazione, mentre i dialetti faroesi erano riservati alla comunicazione orale. La conquista di spazio e prestigio da parte del faroese è stata lunga e complessa, rivendicata nel corso dell'Ottocento, ma sancita ufficialmente solo nel 1939, quando le due lingue furono poste, giuridicamente, sullo stesso piano, permettendo, nel secondo Novecento, un passaggio da diglossia a bilinguismo. Oggi la popolazione è bilingue dano-faroese, ma la lingua danese ricopre ancora un ruolo "postcoloniale", essendo ampiamente diffusa, e tollerata, in ambiti come il sistema scolastico e i mezzi di comunicazione, mentre i danesi che risiedono nelle isole non sentono in genere la necessità di apprendere la lingua locale (Hagström 1997; Jacobsen 2003: 154-159; Vikør 2005: 2111-2113).

Dei rapporti tra le due lingue intorno alla metà del Novecento si trovano chiare tracce nella quotidianità della generazione dei nonni descritta nel romanzo. Se nel 1939 il pastore parla ancora danese durante le funzioni religiose, per i faroesi di quella generazione il danese è la lingua dei banchi di scuola, più adatta alla letteratura che alla conversazione quotidiana. Il danese parlato nelle isole, fortemente influenzato dal faroese, è noto come *gotudansket* (Poulsen 1993) ed è la varietà che troviamo parlata dai familiari della narratrice: «Distribuivano colpetti sulle guance e si rimbeccavano ostentatamente in danese su chi di noi pronipoti fosse venuto su più bello. [...] Tutti quelli che si alzarono parlavano un lento e cantilenante dano-faroese [*gotudansk*]» (186)²⁴. Di converso, il ruolo

23 «Med øjnene sagde jeg dem, at her var vi trætte af turister, der gik omkring og larmede i vores nat» (138).

24 «De klappede kinder og mundhuggedes demonstrativt på dansk om, hvem af os grandkusiner der var vokset kønrest til. [...] Alle, der rejste sig, talte det langsomme, nynnende *gotudansk*» (210).

centrale del danese nell'istruzione fino alla fine degli anni '30 fa sì che il nonno non sia in grado di scrivere nella propria lingua:

Ragnar, che Dio lo benedica, scrive come parla, nel modo spiccio e un po' brusco dei faroesi del sud.

Fritz ripensa [...] al proprio danese impeccabile imparato sui banchi di scuola, del quale a dire il vero è sempre stato piuttosto orgoglioso. Conosce anche l'inglese e il tedesco, ma non sa scrivere in faroese. Una volta usava così, s'imparava a scrivere solo il danese. Non gli aveva mai dato fastidio, prima d'ora. (177-178)²⁵

Nel contesto di questa storia linguistica s'innesta la riflessione della narratrice sulla propria esperienza individuale con la lingua faroese, un tassello fondamentale per la costruzione e percezione della propria identità.

In effetti il discorso sulla lingua è centrale nella letteratura della migrazione per il suo "potere simbolico" (Bourdieu 1991: 165) nel definire l'identità all'interno del contesto e della rete di relazioni sociali. La crescente visibilità, anche in letteratura, di lingue minoritarie e multietnoletti ha portato a un "postmonolinguisimo", cioè al superamento del "paradigma monolingue" affermatosi con gli stati nazionali ottocenteschi (Yildiz 2012: 4-5). I testi letterari multilingui diventano uno spazio per la costruzione dell'identità (Jonsson 2012, 226) attraverso un uso consapevole di varietà linguistiche in quelli che Le Page e Tabouret-Keller (1985) hanno definito *acts of identity*.

Nel romanzo di Hjelm Jacobsen incontriamo la relazione tra una lingua "coloniale" (Jacobsen 2003) e una che storicamente le è stata subordinata in relazione diglossica, ma il superamento del paradigma monolingue avviene, per così dire, nella direzione opposta rispetto a quella solitamente mostrata dalle letterature nordiche della migrazione, in cui è rappresentato il conflitto, anche linguistico, tra background d'origine e cultura d'arrivo (Gendolavigna 2025, 9-11, 25-35). Al centro dell'interesse qui non c'è l'uso di una lingua o varietà linguistica svantaggiata rispetto alla lingua dominante, come nel caso, per esempio, delle lingue madri dei gruppi migranti. I passi citati mostrano come, per l'io narrante che si relaziona alla famiglia dei nonni, sia invece la lingua postcoloniale, il danese, a diventare un ostacolo per la piena identificazione, rappresentata anche dalla lingua faroese. Il rapporto di potere, nel contesto dell'arcipelago e nelle relazioni familiari della narratrice, appare rovesciato: il faroese acquisisce centralità, con un forte valore simbolico, mentre il danese è ciò che marca estraneità e marginalità.

25 «Ragnar, velsign ham, skriver, som han taler, på et brysk og ligefremt suðurmål./ Nu tænker Fritz [...] på sit eget fejlfrie skoledansk, som han nu ellers altid har været så stolt af. At han kan dét, engelsk og tysk, men skrive færøsk kan han ikke. Sådan var det engang, man lærte jo bare skriftlig dansk. Det har aldrig generet ham før» (201).

Yildiz individua diverse forme di multilinguismo nei testi letterari:

from authors writing in two or more languages (such as Samuel Beckett, Yoko Tawada), writing in a so-called nonnative language (such as Joseph Conrad, Edwige Danticat), to mixing different languages in one text (such as James Joyce, Gloria Anzaldúa), to simply being multilingual, while writing in one language (such as Anita Desai). (2012: 15)

Nel presente caso la lingua della narrazione è il danese. Il faroese emerge attraverso fenomeni di code-switching, come l'uso di singoli termini faroesi, già incontrati nei passi citati sopra, primi fra tutti *omma* “nonna” e *abbi* “nonno”, integrati fono-morfologicamente e non rilevati dal corsivo nell'originale. Ma il code-switching è presente soprattutto nei dialoghi. Eriksson e Haapamäki (2011) distinguono tra code-switching “manifesto” e “latente”, di cui il primo affianca esplicitamente due o più lingue o varietà linguistiche, allorché il secondo si serve di commenti metalinguistici da parte del narratore per segnalare cambi di codice. Quest'ultima è la strategia adottata anche da Hjelm Jacobsen, riconducibile alla tecnica che Beebe definisce *transmesis*, intendendo «the mimesis of the interrelated phenomena of translation, multilingualism, and code-switching. Transmesis includes [...] literary texts [...] that mime a language reality such that the medium does not match the object depicted» (2012: 6). L'uso del code-switching per l'affermazione della propria identità corrisponde alla funzione che Carla Jonsson (2012: 212-218) definisce “globale”, legata alla dimensione sociolinguistica e delle relazioni di potere, contrapposta alla funzione “locale” che assolve invece a necessità a livello testuale, come designare elementi culturospecifici.

Che questa funzione della lingua sia un tema centrale anche nel romanzo appare subito evidente perché è uno dei primi a essere evocati, quando la narratrice è ancora sull'aereo che la sta portando all'arcipelago:

Prima, sopra l'Atlantico, avevo ascoltato le voci nella cabina di comando. Il pilota islandese, che parlava danese e faroese con la stessa lisca umidiccia. La cadenza particolare di Suðuroy. Quella più lenta delle isole settentrionali. Mi ero sforzata di afferrare gli scambi sonnolenti tra i sedili. Avevo ripensato al giovane musicista faroese che una volta, al tavolo di una bettola fumosa di [Christianshavn], si era sporto verso di me dicendo «Tu? Ma se non sai pronunciare nemmeno il tuo nome.» «Voi due potete parlare», aveva appena detto Bárá, «la mia amica è mezza faroese» (21)²⁶.

26 «Før, over Atlanterhavet, lyttede jeg til stemmerne i kabinen. Den islandske pilot, der talte dansk og færøsk med samme, lidt fugtige læsp. Suðingarnes særlige sprogtoner. Den mere sindige nordenfjordske. Jeg anstrengte mig for at forstå de søvnige udvekslinger mellem sæderne. Tænkte igen på den unge færøske musiker, der lænede sig frem på et tilroget christianshavnervertshus og sagde, “du? Du kan jo ikke engang udtale dit eget navn.”/ “I kan godt bare snakke,” havde Bárá sagt, “min veninde er halvfæring.”» (21).

L'identificazione della narratrice con il proprio retaggio familiare, sul versante linguistico, non viene riconosciuta o legittimata dai parlanti madrelingua che ritengono di avere l'autorità di pronunciarsi in merito. È un atteggiamento ricorrente dei faroesi nei suoi confronti: «La donna autorevole riprese la parola. Passò a esprimersi in un danese lento e preciso, quasi tenero, come se parlasse a una pecora riottosa» (23)²⁷. Solo nell'inconsapevolezza dell'infanzia, quando la narratrice bambina trascorreva periodi alle Faroe, il discrimine linguistico poteva essere ignorato e superato con spontanea naturalezza: «I bambini mi parlavano in danese, così pensai di sapere il faroese. [...] Ero troppo piccola per capire che facevamo del turismo» (105)²⁸. Una volta adulta, ne scaturisce invece un senso di inadeguatezza, che accomuna la narratrice e sua madre, la quale, esponente della seconda generazione, sviluppa al riguardo una sorta di senso di colpa che la fa sentire in dovere di scusarsi della propria imperizia: «Lei rispose in un misto di danese e faroese [*gotudansk*], faroese che si scusa e danese con cadenze faroesi. La voce divenne più chiara, da bambina» (126)²⁹. Del resto la nonna aveva deciso di insegnare alla figlia il danese come lingua madre tanto che, quando uno zio le chiede se parlava faroese da bambina, lei si sente in imbarazzo e si giustifica schermandosi dietro le teorie del tempo secondo cui il bilinguismo poteva danneggiare i bambini.

Il disagio linguistico accresce nella narratrice la sensazione, già incontrata, di essere un'ospite nel gruppo dei parenti, lacerata da quella linea di scissione che si è ravvisata all'interno delle relazioni familiari:

Volevo dire qualcosa sull'assimilazione, che era una perdita sistematica di memoria. Volevo domandare delle feste, delle cene di Natale, dei compleanni, del momento, se lei lo conosceva, in cui una zia, un cugino, si giravano verso di te e passavano a parlare in danese, il momento in cui diventavi un ospite della tua stessa famiglia, ospite del sangue.

L'estraneità si tramanda, volevo dire, s'incarta e si mette via per la generazione successiva. Poi lasciavi stare (162)³⁰.

27 «Så tog den myndige til orde. Hun slog over i dansk og svarede langsomt og tydeligt, ømt nærmest, som til et gestridigt får» (24).

28 «De talte dansk til mig, og jeg forstod det sådan, at jeg talte færøsk. [...] Jeg var for lille til at forstå vores turisme» (116).

29 «Hun svarede på en blanding af dansk og færøsk, gotudansk, undskyld-mig-færøsk, dansk med færøsk lyd. Stemmen lyszede, blev pigelig» (141). La traduttrice italiana inserisce per questo passo una nota a piè di pagina che introduce e spiega il termine *gotudansk*, non mantenuto nel testo (Hjelm Jacobsen 2018: 126).

30 «Jeg ville sige noget om assimilation, om at assimilation er et metodisk hukommelsestab. Jeg ville spørge til festerne, julemiddagene, fødselsdagene, øjeblikket, om hun kendte det, hvor en tante, en fetter, vendte sig mod én og slog over i dansk, det øjeblik, hvor man blev gæst i sin egen familie, blodgæsten./ Fremmedheden går i arv, ville jeg sige, man pakker væk til næste generation. Så lod jeg være» (182-183).

Come una sorta di linguaggio si configura un'altra attività diffusa e caratteristica delle isole, il lavoro a maglia:

La prozia Anna lavorava alla faroese. Passava il filo sull'indice destro e faceva cadere le maglie in verticale da un ferro all'altro in un movimento fluido, *sciuu, sciuu, sciuu*, senza tutto quel saliscendi dei gomiti. La differenza coinvolgeva il corpo intero [...].

Era stata una scelta di *omma* che tutto nella vita di mia madre dovesse avvenire in danese, anche il lavoro ai ferri. Imparò il metodo danese e lo trasmise alla figlia. Così il corpo di mia madre che sferruzzava fu danesizzato, e altrettanto il mio: era l'assimilazione del lavoro manuale.

Ma poi, col tempo, quando tutti avevano imparato ciò che dovevano imparare, la nonna si ritirò dietro il suo *sciuu, sciuu* e continuò a legare la maglia come aveva sempre fatto. (108)³¹

Quando si rende conto che la nonna non “sferruzza in danese”, la narratrice decide di abbandonare il lavoro a maglia.

4. Isole reali e immaginarie

Al funerale della nonna, l'io narrante ne percepisce in qualche modo la presenza. È proprio lei a introdurre il tema dell'isola, esplicitando il passaggio dal dato meramente geografico – ma il titolo al singolare già rivela che si debba andare al di là del riferimento all'arcipelago – verso qualcosa di più, o diversamente, significativo sul piano esistenziale: «*Omma* posò la mano sulla mia. Il suo volto adesso era tranquillo. Compariva e scompariva con la luce dei fari che provenivano in senso opposto. “Nessun'isola è un'isola”, disse. Poi mi diede un colpetto sulla guancia e se ne andò» (52)³². L'evidente portato intertestuale di questo passo, giocato su *No Man Is an Island* di John Donne, permette di riconoscere l'equazione tra “essere umano” e “isola”. Nel testo sono esplicitamente paragonate a isole singole figure, come la pittrice Ruth Smith, che, forse,

31 «Grandtante Anna strikkede på færøsk. Tråden sad på højre pegefingert, og maskerne gled vertikalt fra nål til nål, en glat bevægelse, shjuu, shjuu, shjuu, uden albuepumperi. Forskellen gennemløb hele hendes strikkende krop. [...] / Det var ommans valg, at alt i min mors liv skulle foregå på dansk, selv strikning. Hun lærte sig den danske metode og gav den videre til min mor. Sådan blev min mors strikkende krop fordansket, og sådan blev min strikkende krop fordansket, det var håndarbejdets assimilation. / Men så, med tiden, da alle havde lært, hvad de skulle, trak omman sig væk bag sit shjuu, shjuu, shjuu og bandt videre, som hun altid havde gjort.» (120). Si noti che in danese l'espressione *på færøsk*, qui tradotta «alla faroese» in riferimento al lavoro a maglia, è identica a quella che si userebbe per dire che si parla “in faroese”.

32 «Omman lagde sin hånd på min. Ansigtet var roligt nu. Det dukkede op og forsvandt med lyset fra de modkørende biler. “Ingen ø er en ø,” sagde hun. Så klappede hun mig på kinden og drog af sted» (56).

si suicida annegandosi in mare: «La vidi. Fluttuava nella risacca, nello specchio rotto del cielo estivo./ Un punto nell'universo./ Una piccola, microscopica isola [che andava scomparendo]» (83)³³. Ma anche la casa, luogo dell'intimità familiare, può apparire come un'isola: «Di notte, quando la guerra spegne la luce, ogni casa della città è come la sua, un fantasma cieco, un'isola alla deriva» (144)³⁴. Se l'isola è una monade, è però al tempo stesso parte di un tutto, rispetto al quale s'instaura una duplice tensione di allontanamento e di ricongiungimento (Fougère 2024: 65).

L'esplicito valore metaforico dell'immagine dell'isola in riferimento all'individuo s'intreccia poi alla dimensione fantastica e mitologica. Sugli scaffali del nonno campeggia, accanto a un'enciclopedia, libri sugli animali e riviste, l'*Odissea*: le Isole Faroe sono per lui come l'Itaca di Ulisse, da cui è necessario partire ma a cui si anela di tornare: «il nonno si mise a sedere e cominciò a sfogliare l'Odissea nella riduzione di Morten Pontoppidan./ Quando *abbi* leggeva a voce alta, era in realtà un infinito dialogo pudico. Tra le righe c'era la sua nostalgia. Io seguivo il testo con un dito» (110)³⁵. A Itaca viene associata anche la centrale a cui il nonno aveva pianificato di tornare a lavorare dopo la specializzazione in Danimarca: «Forse per *abbi* la centrale era Itaca, quel pezzo di terra che arretra di continuo. Una casa in cui aveva riposto i suoi sogni per il futuro. [...] Quello che è certo è che viveva nel futuro, finché non ha cominciato a vivere nel passato. In questo senso era un vero migrante» (133)³⁶. La speranza che il nonno ripone nel ritorno, continuamente rimandato, sembra infrangersi negli ostacoli frapposti dalla moglie, come sottolinea ripetendo sconcolato: «Se non fosse stato per la tua *omma*» (164)³⁷.

Legate alla sfera fantastica sono anche le isole galleggianti, di cui nel romanzo sono citati diversi esempi. È ancora il nonno che insegna alla narratrice a collezionarle: Eolia, l'isola di San Brandano, le isole galleggianti del paradiso cinese, le isole fluttuanti dei celti.

Dovunque, sempre, gli uomini avevano sognato isole galleggianti, le avevano trovate o costruite; la storia era attraversata da una miriade di migrazioni geologiche, isole mitologiche, letterarie, tecnologiche. Un'intera flotta. Mi sembrava di veder-

33 «Jeg så hende. Hun flød i brændingen, i sommerhimlens knuste spejl./ Et punkt i universet./ En lille bitte, forsvindende ø» (93).

34 «Om natten, når krigen slukker lyset, er hvert hus i byen som hendes, et blindt gespenst, en drivende ø» (161).

35 «[H]an satte sig og slog op i Morten Pontoppidans genfortælling af Odysseen./ Når abben læste højt, var det i virkeligheden en uendeligt blufærdig dialog. Hans hjemlængsel stod mellem linjerne. Jeg fulgte teksten med en finger» (123).

36 «Måske var værket abbens Ithaka, det der stykke land, som hele tiden viger og viger forude. Et hus han puttede sin fremskridtsdrøm ind i. [...] Han levede i hvert fald i fremtiden, lige indtil han begyndte at leve i fortiden. På den måde var han en vaskeægte migrant» (149).

37 «[H]vis ikke for din omma» (185).

la, con Eolia in testa.

Sapevo che *areola*, la parola che indica la zona rosso scuro intorno al capezzolo, significa «spazio aperto». L'oscuro legame così suggerito, tra due dei bisogni più elementari dell'essere umano, mi consolò. (113)³⁸

La meta del desiderio e della nostalgia non è un luogo concreto, bensì uno spazio sfuggente, inafferrabile, che esiste all'interno della memoria e dell'anima, con relazioni sempre più flebili con le coordinate geografiche. E così anche le Faroe si trasformano lentamente in isole galleggianti, sospese tra mito e realtà, «una patria fluttuante» (165)³⁹.

Seguendo il parallelismo tra isola ed essere umano, lo stesso termine che indica la deriva delle isole è usato dalla narratrice in riferimento a se stessa: «Ecco cosa pensavo. Che fluttuavo» (51)⁴⁰. E come il nonno fa proprio il mito di Itaca, così anche lei individua un'isola che la rappresenta, Mykines, la più estrema delle Faroe verso occidente:

Pensai a Itaca, l'isola alla fine del viaggio. Non allora, ma adesso. Adesso che ero qui: in fondo al fiordo di Sörvágur, con il villaggio dietro di me e la vista su Mykines. [...]

Ogni volta che tentavamo di andare a Mykines, c'era qualche ostacolo. La corrente girava. Il mare si alzava. L'elicottero scioperava.

Omman continuava a sostenere che Mykines se la filasse ogni tanto, inosservata, in una notte di tempesta, in un mattino color carbone. Che si concedesse una fuga. Lo diceva ad *abbi*, che lo raccontava a me. E diceva anche quell'altra cosa, che l'isola aspettava. Anche se poteva muoversi liberamente, doveva rimanere al suo posto perché aspettava qualcosa.

Pensai alla nostalgia di *abbi*, e adesso, per la prima volta, anche a quella di *omman*. (213-215)⁴¹

38 «Overalt, altid, havde mennesker drømt om flydeøer, fundet dem, bygget dem – et mylder af geologisk migration op gennem historien, mytologiske øer, litterære, teknologiske. En flåde. Nu så jeg dem for mig med Aeolia i spidsen./ Jeg vidste, at areola, det mørkerøde område omkring brystvorten, betyder “åben plads”. Den dunkle sammenhæng, som hermed antydes, mellem to af menneskets mest basale behov, trøstede mig» (126).

39 «[H]ans hjemland flød» (186).

40 «Sådan tænkte jeg. At jeg flød» (55).

41 «Jeg tænkte på Ithaka, øen for enden. Ikke dengang men nu. Nu var det senere, nu jeg stod her: i bunden af Sörvágur fjord med bygden bag mig og udsigt til Mykines. [...]/ Hver gang vi forsøgte at komme ud på Mykines, var der noget i vejen. Strømmen slog om. Det trak op. Helikopteren strejkede./ Omman påstod hårdnakket, at Mykines en gang imellem stak af, i et ubemærket øjeblik, en stormnat, en kulsort vintermorgen, den tog sig en springtur. Det fotalte hun abben, som fortalte det til mig. Og så sagde hun dét om, at den ventede. Selv om den kunne flyde frit, måtte den blive på sit sted, for der var noget, den ventede på./ Jeg tænkte på abbens længsel, og nu, for første gang, tænkte jeg også på omman» (242-243).

5. Conclusione: un cerchio si chiude

Lungo il romanzo la figura del nonno, come si è visto, appare depositaria della memoria della “casa”, che mostra alla nipote su una fotografia, condividendo con lei ricordi, racconti e affetti. In questo scambio, la nonna era rimasta sullo sfondo, perfino additata, nel ritornello del marito, come responsabile del mancato ritorno. Come si è già sottolineato, dopo il funerale della nonna la narratrice sembra percepirne la presenza, come se fosse lì a guardarli, ma è solo verso la fine del romanzo, davanti a Mykines, nell’ultimo passo citato, che prende corpo la consapevolezza che anche lei avrà la sua storia. Lei che ben sapeva che le isole oggetto del desiderio del nonno esistevano ormai solo nella sua mente e non più nella realtà: «Io lo sapevo, e di sicuro lo sapeva anche *omma*» (165)⁴²; e forse proprio per questo ostacolava l’anelato rientro. Lei cui la narratrice aveva dato la colpa per essere «mezza danese» invece di «[intera] faroese» (164)⁴³, come sarebbe stato se la famiglia avesse fatto ritorno. Lei ora diventa, insieme alla nipote, coprotagonista, rivendica ai suoi occhi il diritto alla propria individualità e alla propria storia. Da questa rivelazione nasce l’esigenza del racconto parallelo che struttura il romanzo.

L’ultima pagina è dedicata alla giovane Marita prima che parta, e ci riporta dunque al punto in cui il romanzo si era aperto: la storia della nonna che accompagna quella della nipote, ma che anche la circonda racchiudendola in sé. Questo approdo finale al punto di partenza chiude un cerchio, che è evocato concretamente dalla stessa parola che dà il titolo al romanzo, in danese *ø* “isola”, riprodotta sulla copertina dell’edizione originale con un font che la rappresenta come un cerchio perfetto, non oblunga. Un cerchio che si chiude, si completa, ma che allo stesso tempo si presenta tagliato in due, mantenendo, forse tentando di conciliare, unità e scissione, senza però che una cancelli l’altra. È un cerchio geografico, che collega Isole Faroe e Danimarca; un cerchio umano, che avvicina nonna e nipote, con le loro generazioni; un cerchio narrativo, che intreccia le loro due storie.

Bibliografia

- Baggesgaard, Lene. “Rigsfællesskabets børn.” [Intervista a Siri Ranva Hjelm Jacobsen]. *Weekendavisen*, 12 agosto 2016.
- Beebe, Thomas O. *Transmesis. Inside Translation’s Black Box*. New York: Palgrave Macmillan, 2012.
- Bourdieu, Pierre. *Language and Symbolic Power*. Trad. Gino Raymond e Matthew Adamson. Cambridge: Polity Press, 1991.

42 «Jeg vidste det. Omman har nok også vidst det» (186).

43 «[H]alvdansker», «helfæring» (186).

- Ciaravolo, Massimo. "Letteratura e migrazioni. Introduzione." *Storia delle letterature scandinave dalle origini a oggi*. A cura di Massimo Ciaravolo. Milano: Iperborea, 2019. 884-887.
- Contri, Gianfranco. "L'emergere della letteratura faroese moderna." *Storia delle letterature scandinave dalle origini a oggi*. A cura di Massimo Ciaravolo. Milano: Iperborea, 2019. 377-383.
- Deleuze, Gilles, e Félix Guattari. *Kafka. Pour une littérature mineure*. Paris: Minuit, 1975.
- Eriksson, Harriet, e Saara Haapamäki. "Att analysera litterär flerspråkighet." *Svenskan i Finland 12*. A cura di Sinikka Niemi e Pirjo Söderholm. Joensuu: University of Eastern Finland, 2011. 43-52.
- Fougère, Éric. *Des îles en littérature. Une bibliothèque ouverte à tous les vents*. Paris: Classiques Garnier, 2024.
- Gendolavigna, Luca. *Literary Multilingualism in Postmigrant Sweden*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2025.
- Gröndahl, Satu. "Identity Politics and Construction of 'Minor' Literatures. Multicultural Swedish Literature at the Turn of the Millennium." *Multietbnica* 30 (2007): 21-29.
- Hagström, Björn. "Faroese-Danish." *Kontaktlinguistik. Contact Linguistics. Linguistique de contact*, vol. 2. A cura di Hans Goebel et al. Berlin, New York: De Gruyter, 1997. 1043-1049.
- Hjelm Jacobsen, Siri Ranva. *Isola*. Trad. Maria Valeria D'Avino. Milano: Iperborea, 2018.
- Hjelm Jacobsen, Siri Ranva. *Ø. Roman*. København: Lindhardt og Ringhof, 2016.
- Jacobsen, Birgitte. "Colonial Danish." *International Journal of the Sociology of Language* 159 (2003): 153-164.
- Jonsson, Carla. "Making Silenced Voices Heard: Code-Switching in Multilingual Literary Texts in Sweden." *Language Mixing and Code-Switching in Writing*. A cura di Mark Sebba, Shahrzad Mahootian e Carla Jonsson. New York: Routledge, 2012. 212-232.
- Klein, Rony. "D'une redéfinition de la littérature mineure." *Littérature* 189 (2018): 72-88.
- Le Page, Robert B., e Andrée Tabouret-Keller. *Acts of Identity. Creole-Based Approaches to Language and Ethnicity*. Cambridge: Cambridge UP, 1985.
- Nilsson, Magnus. "Litteratur, etnicitet och föreställningen om det mångkulturella samhället." *Samlaren* 129 (2008): 270-304.
- Poulsen, Jóhan H.W. "Some Remarks on Gøtudanskt." *NOWELE* 21-22 (1993): 111-116.
- Rantonen, Eila, e Matti Savolainen. "Postcolonial and Ethnic Studies in the Context of Nordic Minority Literatures." *Litteraturens gränsland. Invandrar- och*

minoritetslitteratur i nordiskt perspektiv. A cura di Satu Gröndahl. Uppsala: Uppsala Universitet, 2002. 71-94.

Trotzig, Astrid. “Makten över prefixen.” *Orientalism på svenska*. A cura di Moa Matthis. Stockholm: Ordfront förlag, 2005. 104-127.

Vikør, Lars S. “Bilingualism in Schleswig, Finland, North Sweden, Northern Norway, the Faroe Islands, and Greenland.” *The Nordic Languages. An International Handbook of the History of the North Germanic Languages*, vol. 2. A cura di Oskar Bandle *et al.* Berlin, New York: De Gruyter, 2005. 2105-2114.

Yildiz, Yasemin. *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual Condition*. New York: Fordham UP, 2012.